

Eucaristia e Speranza

C'è nella Bibbia una storia...

Ce ne sono altre, tante; ma quella è la più ricordata: è cantata nei Salmi, è ricordata nei Profeti e nella Sapienza, è celebrata nelle grandi feste che annualmente portavano a Gerusalemme migliaia e migliaia di pellegrini; queste grandi feste, anzi - la Pasqua, la Pentecoste e la festa delle Capanne - di quella storia, che è la storia di una carovana di schiavi liberati e incamminati verso un soggiorno libero e stabile, commemorano i momenti più solenni: la liberazione; il momento saliente in cui quella massa di gente riceve da Dio una legge e stringe un patto per il quale Dio la assume come popolo suo; e finalmente il ricordo vissuto della vita nomade sotto le tende nella attesa fiduciosa di una dimora stabile.

Paolo (1Cor. 10,11) segnala questa storia come un "typos", una realtà cioè che ha già di per se stessa una verità e una ragione di essere, ma nel tempo stesso prefigura una realtà maggiore: quella carovana di Israele liberata dalla schiavitù in marcia verso la terra promessa ai Patriarchi era figura del nuovo popolo di Dio, affrancato da Cristo Redentore, pellegrino sulla terra, in cammino verso la pienezza del Regno di Dio, quando la zizzania sarà separata dal grano e Cristo tornando renderà il Regno al Padre e Dio sarà tutto in tutte le cose... (1Cor. 15,18).

Anche Gesù si rifece alla storia dell'Esodo per sottolinearne un particolare: il cibo che per anni nutrì Israele in cammino nel deserto: la manna. Il popolo si lamenta con Mosè e Aronne: "Ci avete fatti uscire in questo deserto per morire di fame..." E dice Jahvè a Mosè: "Io farò piovere pane dal cielo; il popolo uscirà e giorno per giorno raccoglierà la sua porzione...". Al mattino dopo c'era uno strato di rugiada attorno all'accampamento. Evaporata la rugiada apparve, sulla superficie del deserto, qualcosa di granuloso, fine come la brina per terra. Quando i figli di Israele videro, si dissero l'un l'altro: "Che è questo?"... Mosè disse loro: "Questo è il pane che Jahvè vi dà in cibo: raccoglietene, ognuno secondo il proprio appetito, un gomero a testa...; ognuno ne prenda per quelli della sua tenda...". I figli di Israele gli diedero il nome di manna...; mangiarono la manna per quaranta anni finché non giunsero in terra abitata..." (cf. Es. 16,...).

"Tu, o Signore - commenta il Libro della Sapienza (16,30) - hai nutrito il tuo popolo con il cibo degli Angeli ed hai elargito loro... un pane disceso dal cielo, che sa di ogni delizia ed è grato ad ogni gusto".

A questo pane si riferisce Gesù nel discorso tenuto nella sinagoga di Cafarnaò dopo la prima moltiplicazione dei pani. Agli ascoltatori che gli obiettarono: "I nostri padri nel deserto mangiarono la manna come sta scritto: Ha dato loro a mangiare un pane venuto dal cielo" Gesù risponde: "In verità, in verità vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane venuto dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane del cielo, quello vero... che dà la vita al mondo... (Giov. 21,31 ss.).

...Sono io il pane della vita! I vostri padri nel deserto mangiarono la manna e sono morti; il pane che discende dal cielo è tale che chi ne mangia non muore. Sono io il pane vivente disceso dal cielo: se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (Giov. 21,48 - 51).

Gesù dunque contrappone alla manna, che non dà alimento di vita eterna, un pane che è la sua carne e afferma che chi mangerà della sua carne e berrà del suo sangue avrà la vita eterna ed egli lo risusciterà nell'ultimo giorno.

E tuttavia la manna fu argomento e alimento di speranza; di quella speranza di libertà, di sicurezza, di abbondanza che era per Israele la terra di Canaan promessa ad Abramo ed ai Patriarchi per la loro discendenza.

Tutta la storia dell'Esodo è una storia di speranza; è la marcia della speranza, una speranza tanto profondamente viva nel cuore del popolo pellegrino nel deserto che le sue stanchezze, i suoi lamenti, le sue ribellioni e le sue colpe non valgono a spegnere... La manna, che continua ogni giorno a rendere quasi palpabile la fedeltà di Jahvè alle sue promesse, è quotidiano argomento di speranza e Israele, popolo di dura cervice, intende che "non di solo pane vive l'uomo ma di qualsiasi cosa che Dio dica"; e che dunque non può e non deve misurare col metro umano le sue forze di fronte alle difficoltà della strada e agli ostacoli e pericoli che la rendono dura, ma con la certezza della fede nel suo Dio e la fiducia nel suo intervento... La storia di quella lunga marcia di un popolo è così una storia di speranza costantemente incoraggiata e quotidianamente nutrita dal "pane disceso dal cielo".

* * *

Ma la meta di quella marcia restava ancora una meta terrena; per ricca che fosse la Terra di Canaan nelle sue pianure e per quanto meravigliosi i frutti che gli esploratori mandati innanzi ne riportarono quasi garanzia della promessa del Signore, la meta agognata rimaneva un territorio da conquistare, un terreno da coltivare e da godere nei limiti ristretti di una vita, che il Salmo 89,10 dirà normalmente di settanta anni, di ottanta nei più robusti...

Perciò agli obiettori, che gli oppongono la manna come il segno che garantiva la missione di Mosè, Gesù osserva che i Padri loro avevano sì mangiato la manna, ma erano morti: argomento dunque, la manna, della fedeltà di Dio e pegno della speranza di raggiungere la Terra promessa...; ma non alimento e pegno di vita eterna.

“Il pane che vi darò io - soggiunge Gesù - sarà veramente il pane disceso dal cielo e chi ne mangerà avrà la vita eterna; pane, che, misteriosamente, afferma Gesù, sarà la sua carne offerta in sacrificio per la vita del mondo... Chi mangerà la sua carne e berrà il suo sangue avrà la vita eterna e, - soggiunge - io lo risusciterò nell'ultimo giorno...” (Giov. 6,54).

Promessa misteriosa, certo: un pane che è la sua carne; una vita eterna che contempla tuttavia la necessità di una risurrezione e ammette dunque una morte... Com'è dunque eterna codesta vita se c'è bisogno di risurrezione? Parecchi dei discepoli non si piegarono ad accettare l'annuncio misterioso e apparentemente contraddittorio e abbandonarono il Maestro; ma Gesù non ritirò la sua parola; anzi rivolto ai dodici chiese se anche loro volevano andarsene. E fu Pietro, come altre volte, ad avere la risposta ispirata: “Signore, a chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna!”.

Era di un giorno o due prima la moltiplicazione dei pani; e il miracolo, che tanta ammirazione aveva suscitato nella folla, garantiva l'attendibilità della promessa di un pane che alimenta per l'eternità e nel corpo stesso che se ne nutre depone un germe di risurrezione...

Fu questo, del discorso di Cafarnaò al Cap. VI di Giovanni il primo annuncio dell'Eucaristia.

Un annuncio che contrappone l'Eucaristia alla manna. Nella economia divina, infatti, il cammino di Israele dalla schiavitù d'Egitto alla sovranità della Terra di Canaan, era figura, “typos”, del cammino del nuovo popolo di Dio, dalla Redenzione della Croce alla pienezza del Regno di Dio...; in quel cammino dell'Esodo la manna era stata sostentamento del corpo e argomento della autenticità delle promesse divine e quindi garanzia di sicura speranza; nel cammino della Chiesa attraverso i secoli, l'Eucaristia è quotidiana sorgente di forza soprannaturale, di conforto e di amore e argomento di speranza di vita eterna e di risurrezione.

* * *

Per questo non verrà mai meno nell'economia della Chiesa l'Eucaristia fino al giorno in cui Cristo tornerà nella gloria: “donec veniat!” (1 Cor. 11, 26). Sarà anzi l'Eucaristia l'apice della vita della Chiesa nel suo cammino attraverso i secoli: Israele di Dio, la Chiesa mai attua se stessa così pienamente come quando celebra l'Eucaristia, in modo particolare quando a celebrare il mistero è il Vescovo col suo presbiterio e il popolo di Dio (cf. Vat. II, S. C., 41). Ma la celebrazione è ad un tempo il memoriale perpetuo del mistero pasquale di Cristo e l'attesa del suo ritorno: “Maranatha” (Didachè, 10,6) era l'acclamazione delle comunità primitive: “Vieni. Signore!”. Grido di speranza di una comunità che sulla terra si sente pellegrina, come di fatto si chiamavano le chiese dell'età subapostolica: Chiesa di Dio paroikonsa - pellegrinante - a Efeso, a Smirne: “Non abbiamo quaggiù - scrive la Lettera agli Ebrei - una stabile dimora, ma la cerchiamo nel futuro” (Ebr. 13,14).

Purtroppo un minor contatto con la Sacra Scrittura aveva indebolito nel pensiero cristiano degli ultimi tempi il senso escatologico; la Liturgia riformata ce lo ha felicemente ridonato e ha posto sulle labbra dei fedeli che partecipano all'Assemblea eucaristica l'acclamazione primitiva “...nell'attesa della tua venuta”...

E' infatti l'Eucaristia la presenza di Dio - del nostro Dio fattosi fratello nostro - in mezzo a noi nel corso del tempo; nel cammino disagiato che risente di tutte le miserie e debolezze dell'uomo, che incontra la lotta e la persecuzione, le svolte oscure e le stanchezze: il cammino dell'Esodo... L'Eucaristia è la manna che garantisce la presenza velata del Signore e illumina nella luce della speranza, di quella speranza che non confonde (Rom. 5,5) la traversata del Regno di Dio nel tempo...

Il momento attuale appare particolarmente duro per la Chiesa, che pur s'è posta il problema della sua presenza e del suo operare in questa svolta storica del mondo contemporaneo. La nave di Pietro sente, anche nel suo stesso equipaggio, l'urto delle ondate e la forza del vento...: e non mancano uomini di poca fede... Ma la realtà dell'Eucaristia rassicura e tranquillizza: “Sono io; non temete”. Il lago non è il porto, come il deserto non è la terra di Canaan..., la presenza del Signore però - che nella manna confermava la fedeltà alle sue promesse - nell'Eucaristia è pegno delle “nuove terre e dei nuovi cieli” che, tornando nella gloria, Cristo instaurerà per l'eternità: poichè l'Eucaristia è cibo di vita eterna e germe di risurrezione... “pegno - dice la Liturgia - della gloria futura”. “Ogni volta - scrive perciò Paolo - che mangerete di questo pane e berrete di questo calice annuncerete la morte del Signore fino al giorno in cui Egli verrà” (1 Cor. 11,26).

* * *

Ma l'Eucaristia non è soltanto, come fu la manna, un pane disceso dall'alto durante il lungo peregrinare nel deserto per alimentare la speranza della meta: Gesù parlò del pane vero disceso dal cielo affermando che Egli avrebbe dato a mangiare la sua carne e bere il suo sangue; ne parlò cioè in termini chiaramente allusivi ad un banchetto sacrificale. E fu appunto su questa sua misteriosa affermazione che Egli domandò ai discepoli un atto di fede decisivo: “Volete andarne anche voi?”.

Un anno dopo, la vigilia della sua morte, dopo aver consumata la cena rituale della pasqua di Israele, banchetto sacrificale che rinnovava ogni anno il ricordo della liberazione dalla schiavitù d'Egitto, Gesù offrì ai commensali il pane spezzato e la coppa del vino, affermando: “Questo è il mio corpo che viene offerto in sacrificio...; questo è il calice del mio sangue che viene sparso per tutti in remissione dei peccati, suggello della nuova ed eterna alleanza”. E aggiunse: “Farete questo anche voi in mia memoria...”.

Era dunque quello che Gesù offriva un banchetto sacrificale; un sacrificio di espiazione - offerto per la remissione dei peccati - e, nel tempo stesso, suggello della nuova definitiva e perciò perenne alleanza di Dio con il suo nuovo popolo: la umanità redenta.

La vittima era Lui stesso, che il giorno appresso si sarebbe immolato sulla Croce: il suo sangue sarebbe stato abbondantemente sparso, il suo corpo dilaniato dai supplizi, sarebbe sceso nell'oscurità del loculo offerto da Giuseppe d'Arimatea.

Questo suo Sacrificio cruento, unico perché di infinito valore, sarebbe stato ricordato per sempre nel rito che Gesù aveva quella sera compiuto e imposto ai suoi discepoli di ripetere fino al suo ritorno; sacrificio rituale, commemorativo che, ripresentando alla maestà del Padre la vittima, riattualizza il Mistero Pasquale in cui si accentra e si compendia l'opera redentrice del Figlio Unigenito che Dio, nel suo amore per il mondo, ha mandato a noi per salvare...

“Ricordiamo la tua morte, o Signore;
proclamiamo la tua risurrezione,
nell'attesa della tua venuta ...”

acclamiamo nella Messa.

Questa misteriosa realtà della Messa è estremamente ricca di speranze...

Nel Mistero Pasquale l'Agnello che toglie il peccato del mondo compendia la sua opera di redenzione; conferma col Sangue la riconciliazione dell'umanità col Padre, offre nel suo corpo risorto e glorificato un suggello irrefutabile della realtà della sua opera e della verità della sua Parola - il “segno di Giona”, come Gesù stesso si espresse; (cf. Matt. 12,30 ss.) - e una primizia di risurrezione.

Tutto questo è, nel mistero, ricordato ed attualizzato quando sull'altare vengono rinnovati, conforme il precetto del Signore, il gesto e le parole del Cenacolo...: “...opus nostrae redemptionis exercetur”. “Il nostro Salvatore - dice il C.E.V. II (S.C. 47) - ...la notte in cui fu tradito istituì il Sacrificio eucaristico del Suo Corpo e del Suo Sangue onde perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il Sacrificio della Croce e per affidare così alla diletta sua sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e risurrezione...

L'Eucaristia è dunque la garanzia delle nostre speranze e per il tempo e per l'eternità, ponendoci in contatto vitale con Colui che per noi è morto e risorto... “Se Cristo non è risorto, vana è la nostra fede - osserva infatti San Paolo -; se solo per questa vita noi potessimo sperare in Lui, saremmo i più miserabili di tutti gli uomini...”; ma “Cristo - soggiunge tosto l'apostolo - è risorto; ed è risorto primizia dei dormienti...” (1 Cor. 15, 15-20).

Nell'Eucaristia noi crediamo e proclamiamo ogni giorno questa certezza che illumina di una speranza superiore la vita e la morte; “Consepolto nel Battesimo con Cristo nella morte - diremo con San Paolo (Rom. 6,4) - il cristiano ne rinasce uomo nuovo, figlio di Dio, che vive della vita stessa di Dio; vita dunque eterna, che l'Eucaristia sostiene ed alimenta, configurandoci sempre più a Cristo nella aspirazione a raggiungere la pienezza della sua statura: “in mensuram aetatis plenitudinis Christi” (Ef., 4,13), fino al giorno in cui questo anelito alla configurazione a Cristo avrà il suo termine...; la morte segnerà allora come segna per i Santi il termine di una vita divina “inchoata” - iniziata nel Battesimo, ma non perfetta; quasi una vita nell'utero materno; e il giorno della morte sarà - come è per i Santi nel linguaggio liturgico - il “dies natalis”, il giorno natalizio; o, se ispirandosi a San Paolo preferite, il giorno in cui si entra nell'età maggiore, quando le debolezze, i vincoli, l'inesperienza e la soggezione dell'età minorile cessano e siamo introdotti nel pieno godimento dei beni paterni. Ed è la Eucaristia il cibo che sostiene questa vita divina in noi e ci configura a Cristo, sicché “non più noi viviamo, ma Cristo viva in noi” (Gal. 2,20).

La morte allora non è più morte, come Gesù ha detto: “chi vive e crede in me non gusterà la morte in eterno (Giov. 8,52); non è morte infatti entrare nella pienezza della vita...

E' vero che il corpo subirà la condanna inferta all'umanità in Adamo; ma, pur cedendo alla dissoluzione del sepolcro, porta con sé un'istanza di risurrezione: “Chi mangia di questo pane vivrà in eterno ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno”: - il giorno “atteso” - come si esprime San Paolo (2 Tim. 4,8) - da coloro che aspettano con amore il Suo ritorno”. Perché, come per Gesù vi è una tappa ulteriore oltre la croce, vi è pure una tappa di speranza per il cristiano che muore; di speranza - aggiungeremo - anche per i superstiti, che ne depongono la salma nel solco del sepolcro quasi un seme che deve spuntare a nuova vita; la speranza - dice l'Anafora III - “di ritrovarci insieme, quando, asciugata ogni lacrima, contempleremo il volto di Dio”.

* * *

Questa speranza illumina d'una luce dolcissima l'anima di chi serenamente parte e l'anima di chi resta, il Pane eucaristico, quando prende nel linguaggio ecclesiale il nome tanto significativo di “viatico”.

Mai, forse, come in quel momento, l'Eucaristia appare alimento di speranza: quando tutte le risorse terrene vengono meno e il mondo con tutte le sue attrazioni, i suoi affetti, le sue luci, si scolora e sfugge..., la morte si rivela non come un termine oscuro, ma una tappa ulteriore, una strada ancora verso una meta luminosa che è il giorno senza tramonto in cui, come ancora si esprime la Prece eucaristica “canteremo, Signore, la tua gloria...”.

Fortificati come fu Elia dal pane che un Angelo gli porse (1 Re, 17,13), andremo incontro al Signore. Il Viatico: la scorta di cibo per chi intraprende il cammino; la luce quando tutto si oscura...; il futuro quando tutto è passato; la speranza!

Gli uomini di oggi - anche i cristiani di poca fede - tentano ignorare e far ignorare la morte; al malato offrono sempre illusioni di ricupero, di guarigione, di vita...; il funerale lo si riduce al meno possibile e difficilmente in città vi incontrate con un corteo funebre...; dacché la morte non si può sopprimere, la si occulta.

Ma per chi vive e crede in Lui - in Cristo - il Viatico è la luce della speranza che illumina il passaggio da questo mondo al Padre; si parte, si: "parti, - 'proficiscere', - anima cristiana, da questo mondo" dice il Rituale; ma sostiene nel cammino il vero Pane disceso dal cielo, pregustamento ormai di quel possesso amoroso di Dio che sarà la felicità degli eletti; la luce delle speranze eterne illumina chi parte e chi resta.

La morte non è più la morte: "l'ultima nemica" come l'Apostolo la chiama - è superata, è vinta: "dov'è o morte, la tua vittoria?" chiede san Paolo (I Cor 15). "Siano rese grazie a Dio che ci ha dato la vittoria per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!" (C.E.V. II — Gaudium, 18).

* * *

Ma nell'uomo pensoso delle sorti sue e dei fratelli, pensoso delle vicende del mondo in cui vive, non può non affacciarsi il timore di un pesante giudizio divino: il grido delle colpe e delle aberrazioni umane sale al trono del Signore e ne provoca la giustizia: le pagine della Scrittura Santa ce ne avvertono ripetutamente... Ma anche ci confortano mostrandoci la larga misericordia con cui Dio è pronto ad accogliere la supplica degli uomini che gli sono amici per risparmiarne il suo giusto castigo...

Com'è delizioso l'episodio del Cap. 18 della Genesi col dialogo del Signore con l'"amico" suo Abramo, mentre il Patriarca, che l'ha avuto ospite, lo accompagna e Dio gli fa le sue confidenze, lamentando l'abisso di peccato in cui è scesa la città di Sodoma e manifestando il suo proposito di distruggerla col fuoco: "Ma davvero - dice Abramo - stai per sopprimere il giusto con l'ampio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero vuoi sopprimerli? - O non perdonerai piuttosto a tutta la città in grazia di quei cinquanta?...". "Se a Sodoma troverò cinquanta giusti, perdonerò per loro a tutta la città..." risponde il Signore. E Abramo: "Vedi come ardisco parlare io che sono polvere e cenere... Forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque...; per questi cinque distruggerai tutta la città?". Rispose: "Non la distruggerò se ne trovo quarantacinque...". - "Forse se ne trovano soltanto quaranta...". - "Non lo farò in grazia di quei quaranta". - "Non si adiri il mio Signore; posso io dire: forse se ne trovano trenta..." - "Non lo farò se se ne trovano trenta!". - Riprese Abramo: "Vedi come ardisco parlare al mio Signore: forse là se ne troveranno venti...". - "Non la distruggerò in grazia di quei venti". - Non si adiri il mio Signore: forse là se ne troveranno dieci...!" - "Non la distruggerò in grazia di quei dieci...".

E la preghiera di Mosè al Cap. 32° dell'Esodo, quando Dio minaccia di distruggere il popolo che s'è abbandonato all'idolatria: e dice a Mosè: "Tu non intercedere; lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li diatrucca; di te invece farò una grande nazione". - "Perché, Signore, si dovrebbe accendere la tua ira contro il popolo che con grande forza e mano potente hai liberato dall'Egitto?... Desisti dall'ira tua ardente e muoviti a misericordia...; ricordati di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, tuoi servi, ai quali giurasti per te stesso: renderò la vostra progenie numerosa come le stelle del cielo; e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò alla vostra discendenza e la possederanno in perpetuo...".

"E il Signore si mosse a misericordia e recedette dal male che aveva minacciato al suo popolo".

Ma nella Messa non è Mosè, non è Abramo a presentarsi al Padre per stornare dall'umanità peccatrice il castigo della giustizia: è Cristo, il Figlio del suo amore, fattosi ad un tempo fratello nostro; è lui l'Unigenito, sul quale riposa il compiacimento del Padre, che non solo interpone la sua parola supplicante: "Padre, perdona loro perché non sanno il gran male che fanno", ma si offre vittima espiatoria per le colpe dell'umanità: "Questo è il mio corpo offerto in sacrificio...; questo è il calice del mio sangue che per voi e per tutti sarà sparso a remissione dei peccati...".

E' nella Messa, Cristo risorto che, per il ministero della Chiesa, ripresenta alla Maestà di Dio l'unico sacrificio gradito, in vista del quale e in quanto ne erano in qualche modo la figura, i sacrifici dell'antico patto furono accettati; un sacrificio di infinito valore, perché l'offerto è lo stesso Figlio di Dio uguale al Padre; né il mondo infraumano, né l'umanità tutta, né il mondo angelico insieme potrebbero dare alla maestà divina una tale lode, non solo perfetta, ma pari all'infinita grandezza dell'unico Dio; né un ringraziamento adeguato, non solo ai suoi benefici, ma al suo amore; né una espiazione sufficiente.

L'altare del sacrificio eucaristico è perciò un motivo luminoso di speranza incomparabilmente grande: una goccia di quel sangue, che geme nel calice della consacrazione, è ben più che sufficiente a lavare tutte le sozzure e le colpe dell'umanità.

Indubbiamente contrista il vedere in un mondo, che da venti secoli ha avuto il buon annuncio della Redenzione, il peccato inquinare la vita in tutte le sue manifestazioni e dissaccarla, dissacrando e corrompendo, soffocando l'innocenza, sciupando l'amore, avvilendo i rapporti sociali, ottenebrando le intelligenze, avvilendo le conquiste del progresso per farne strumento di scandalo e di oppressione... Veramente si sarebbe tentati di disperare delle sorti di un mondo che non conosce più Dio, se non per ribellarsi a Lui e negarlo e cancellarne le impronte dalla convivenza umana.

Ma in questo mondo oggi dissacrato, secolarizzato, ancora si offre in ogni luogo dall'Oriente all'Occidente - come già era scritto in Malachia (8,11) quattro secoli avanti Cristo - un'"ostia pura".

Tra la marea del peccato del mondo e lo sdegno della giustizia divina si frapponne continuamente l'altare, sul quale rinnova l'offerta del suo sangue divino l'Agnello che toglie il peccato del mondo: ucciso e ritto in piedi, come lo vide Giovanni nell'Apocalisse: morto per espiare la colpa e risorto per reggere le sorti del mondo (Ap. 5,6).

Il cristiano perciò non può non avere speranza anche di fronte alle più tristi aberrazioni del mondo: egli guarda all'altare: quell'Ostia e quel Calice stanno là per espiare le infedeltà degli uomini e sollecitare la misericordia di Dio; e la loro voce è presso il trono dell'Altissimo più forte assai di quella del sangue di Abele (Ebr. 12,24).

* * *

Una speranza che conforta intimamente il cristiano soprattutto di fronte alle difficoltà quotidiane della sua vita spirituale...

Essere cristiani è seguire Gesù: "Chi vuol venire dietro a me, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua" (Mt. 16,24). Non è facile; soprattutto se, oltre il peso della natura ferita dal peccato e in contrasto con le esigenze dello spirito, l'ambiente è audacemente provocante o sottilmente, velenosamente negativo. E' difficile assai in un contesto sociale secolarizzato, dove praticamente si attua il fenomeno che fu chiamato la "morte di Dio", conservare integra e luminosa nello spirito la Fede e più ancora viverla nella parola e nelle opere; come è estremamente arduo, nell'atmosfera ossessionante di sessualità e ubriaca ai erotismo, dominare i sensi e custodire il profumo di una vita integra e casta... E, nonostante l'impulso umanitario ad una più aperta e larga comunione tra gli uomini, sia nell'ambiente ristretto del quartiere di residenza o del comune lavoro; sia nell'ambiente più vasto delle classi sociali, sia ancora nelle dimensioni vastissime della convivenza universale: sempre gli egoismi individuali, familiari, di categoria, di classe, di colore, di continente... si sollevano e creano la sperequazione, l'invidia, l'ingiustizia, l'odio, la lotta, la guerra... Viviamo oggi un singolare contrasto; non oggi soltanto, certo; ma oggi il fenomeno, per la molteplicità e rapidità delle comunicazioni è più evidente: da un lato lo sviluppo tecnico consentirebbe una maggiore e più facile unione degli uomini tra loro; se vogliamo, renderebbe possibile l'attuazione di una grande famiglia e tutti ne risentono profondamente l'esigenza; dall'altro lato, gli egoismi individuali e sociali fanno dello stesso sviluppo tecnico un coefficiente terribile di divisione, di ingiustizia, di lotta...

Al mondo cattolico cristiano, che pure risente di questo profondo egoismo e delle conseguenti divisioni e lotte, la Chiesa, come già nei primissimi giorni quando era viva negli animi la grazia della Pentecoste, ricorda la frazione del Pane. E' questo il primo nome dato all'Eucaristia: "Klasma tou artou" il nome che di tutti gli effetti dell'Eucaristia proprio questo sottolinea: "Spezzare il pane" è infatti il gesto del padre di famiglia che si comunica ai suoi figli, nutrendoli del suo sudore; e, nutrendoli tutti con lo stesso pane, tutti li affratella: è il gesto richiamato dai Profeti per significare un rapporto di giustizia e di amore e, secondo la parola di Paolo (I Cor. 10,), l'Eucaristia, pane spezzato, dei fedeli fa un corpo solo: "tutti, per quanto numerosi, - dice - siamo un solo corpo, quanti ad un unico pane tra tutti spezzato partecipiamo".

"Un solo corpo"; "un cuore solo e un'anima sola" scrive Luca negli Atti degli Apostoli (10,17), presentando la prima comunità cristiana, della quale ha detto che viveva unita nella preghiera, nell'ascolto della parola degli Apostoli e nella frazione del Pane. Ed era così valido il vincolo che quell'unico Pane operava tra quanti ne partecipavano che giungeva a superare la terribile divisione tra "mio" e "tuo"; e nessuno, soggiunge Luca, diceva "mia" alcuna cosa, ma mettevano i beni in comune, perché gli Apostoli ne facessero parte ai più bisognosi...; raggiungendo l'effetto, soggiunge Luca, che non c'era più tra loro alcun bisognoso (Atti, 2,4).

L'Eucaristia infatti è segno di amore e vincolo di unità - commenta sant'Agostino -; e il Concilio Vaticano II soggiunge che non può darsi educazione a formare una comunità cristiana se non prenda le mosse dall'Eucaristia (P.O. 6). Infatti già l'antichissimo scritto subapostolico - la Didachè - parlando dell'Eucaristia commentava: "Se abbiamo in comune i beni celesti, come non metteremo in comune con i bisognosi i beni terreni?" (Did. 12).

Veniva così data al mondo una grande speranza; speranza che anche nel susseguirsi delle ingiustizie e delle lotte tra gli uomini, ancora rimane; sola rimane; unica... ma grande!

L'Eucaristia realizza l'unione nella comunità credente; è la speranza di una felice e feconda unità "di tutti coloro - per esprimerci col Cullmann - che invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo": il movimento ecumenico attende ed affretta nella preghiera e nell'opera il giorno in cui si "berrà allo stesso calice". Ma è ancora nell'Eucaristia che sono radicate le speranze che nel modesto ambiente locale, come negli ampi schieramenti sociali, nazionali e continentali si realizzi la giustizia e si aprano gli spiriti al senso della fraternità... Senza la componente verticale data dall'unica paternità di Dio, non si concepisce la fraternità degli uomini; ma di quella paternità e di questa fraternità l'Eucaristia è segno e pegno efficace... Quando il mondo cristiano sarà unito intorno allo stesso "Pane epezzato" e allo stesso "Calice benedetto", la forza dell'Eucaristia renderà profonda ed efficace la sua ansia di unione giusta e fraterna fra gli uomini .

* * *

Questa ampia riserva di speranze radicata nell'Eucaristia Gesù sembra esprimere quando, per dare a noi una pallida immagine di quella misteriosa ricchezza che Dio prepara a chi l'ama - ricchezza, osserva Paolo (I Cor. 2,9), che occhio mai non vide, né orecchio intese, né cuore d'uomo presenti - parlò del Regno di Dio nella sua consumazione eterna, come d'un banchetto nuziale nella parabola delle Vergini (Mt. 8,11); e ancora come d'un banchetto che Lui stesso, cinte le vesti, servirà ai servi fedeli che lo hanno atteso vigilanti.

Così nel cammino del Regno di Dio attraverso la storia (Lc. 12,37) la tavola eucaristica appare nell'Evangelo come il segno visibile delle sperate cose; segno e pegno: "sacrum convivium... pignus futurae gloriae".

+ Giacomo Card. Lercaro